

Dalla Spagna all'Italia,
il caso delle effusioni
non richieste
dopo una vittoria
sportiva solleva
il delicato tema di
quanto il **contatto fisico**
faccia parte del gioco.
E forse, dicono
gli addetti ai lavori,
è ora di riscrivere
le regole



SALUTI E *baci*

di Federica Furino

Doveva essere una festa ed è diventato uno scandalo. A innescare la reazione alchemica di un oro mondiale che diventa materia da tribunale, un bacio rubato. Nello specifico: lui che bacia lei sulla bocca e fuori contesto. Lui è Luis Rubiales – fino al 20 agosto presidente della Federcalcio iberica – lei è Jennifer Hermoso, giocatrice della nazionale di calcio femminile. La sua squadra ha appena vinto una storica coppa del mondo e lei sfila di fronte alle autorità. Lì, in diretta mondiale, Rubiales, invece di stringerle la mano, le prende il viso e la bacia come in certe scene surreali dei film, quando il protagonista fa cose senza senso ma poi il nastro si riavvolge e si scopre che era solo nella sua testa. Qui, invece, è tutto vero. Anche se Rubiales prova a scusarsi, dicendo che ha sbagliato per troppo entusiasmo, la

bufera lo ha già travolto. La sospensione di 90 giorni è solo la prima di una lunga serie di conseguenze. Le altre, nell'ordine, saranno: un'indagine penale, imbarazzi diffusi, cortei nelle strade al grido di "Contigo Jenni" e "Se acabó" (è finita, sottinteso con il maschilismo). Della vittoria non si parla più: invece di festeggiare, le giocatrici firmano un documento in cui dichiarano che non risponderanno più alle convocazioni della nazionale se non ci saranno cambiamenti. E allora arriva la dichiarazione di sdegno da parte della nazionale maschile, poi le scuse ufficiali della Federcalcio per voce del nuovo presidente e infine il licenziamento di Jorge Vilda, ct della squadra neocampione del mondo. Il *New York Times*, tirando il ballo il potere degli scandali, si chiede se questo sia l'inizio di un #MeToo spagnolo. Per dirlo,

servirà tempo. Una certezza però c'è. Quel bacio rubato mette il mondo del calcio di fronte alle sue mancanze, costringendolo a una presa di coscienza: il confine tra i corpi e tra comportamenti opportuni e inopportuni non può essere una scelta discrezionale. Serve chiarezza. E servono regole. Daniela Simonetti, presidente e fondatrice di *Change the game*, associazione che dal 2018 lotta contro gli abusi nello sport, dice che l'*affaire* Rubiales è un termometro molto preciso della mancanza di consapevolezza. «Se un presidente federale non conosce la differenza, come possiamo pretendere che la conoscano semplici tesserati? Bisogna chiarire i confini tra i comportamenti appropriati e quelli che non rispettano l'atleta e il suo corpo. Le sanzioni non bastano: per costruire una cultura nuova

serve una formazione specifica. Serve una generazione che non pensi più "che vuoi che sia una pacca sul sedere". La frase "abbiamo sempre fatto così" deve essere cancellata dal lessico sportivo».

Il potere degli scandali è un carburante esplosivo e i primi segnali di cambiamento già si fanno vedere. Il 31 agosto, proprio mentre la Federcalcio spagnola crollava sotto la *misconduct* del suo presidente, la Fige emanava un protocollo di linee guida per «prevenire e contrastare gli abusi, le violenze, le discriminazioni». Un decalogo che elenca e spiega nel dettaglio tutti i comportamenti illeciti e impegna i club maschili e femminili a organizzarsi entro 12 mesi. «Per rafforzare la tutela dei diritti anche il calcio deve dotarsi di specifici codici di comportamento», spiega Federica Cappelletti, giornalista e vedova di Paolo Rossi, neoelitta presidente della Serie A femminile. E il tempismo non è casuale. «Dopo i recenti fatti, come Divisione Serie A femminile professionista abbiamo sentito la necessità di impegnarci in maniera su questo fronte. A breve lanceremo una campagna contro la violenza sulle donne e una serie di iniziative che andranno avanti fino al termine della stagione. Il movimento ha deciso di alzare la voce». Non tutto però è abuso, violenza, molestia. Nella vita di squadra il corpo è protagonista: in campo, nello spogliatoio, negli abbracci di gioia o di consolazione. In quella prossimità inevitabile nasce la confidenza e, talvolta, l'equivoco. Una ricerca del network *Women in football* riporta che, tra quelle che lavorano nel calcio, due donne su tre sono state testimoni di episodi di sessismo, ma solo una su otto ha denunciato. Partendo da questi dati, due anni fa, il Milan ha presentato #WeAreAllFootball, un manifesto in dieci punti da applicare per rendere l'ambiente più sicuro per

chi ci lavora. Dice Elisabet Spina, Head of women football di AC Milan, che non devono essere necessariamente le situazioni negative ad azionare il cambiamento: nel loro caso le scelte sono frutto di un progetto. «Bisogna costruire un percorso per il calcio femminile che tenga conto delle sue specificità. Uno degli obiettivi più alti che può darsi è contaminare positivamente il calcio maschile, ma per fare questo serve una visione. In questo, vogliamo che il Milan sia da esempio a tutto il movimento». Non a caso, tra le dimostrazioni di vicinanza a Hermoso una delle più convinte è stata quella delle ragazze rossonere, scese in campo a Madrid con le giocatrici dell'Atletico dietro uno striscione con su scritto: "Contigo Jenni". Ad allenarle è un uomo: Maurizio Ganz, ex giocatore di Inter e Milan. Gli chiedo che cosa abbia voluto dire, per uno che il calcio l'ha vissuto sempre sul fronte maschile, lavorare con le donne. «Ho cercato di capire quello che potevo fare e quello che non potevo fare: ho chiesto aiuto anche a mia moglie e mia figlia. Io sono sempre stato focoso come allenatore e con le ragazze ho sentito di dover cambiare, non la sostanza ma i modi. Uno dei miei primi pensieri è stato come affrontare il tema del ciclo mestruale e a fare attenzione a dove entravo». Spiega che per una convivenza serena servono accortezze. «L'ipo chiudere la porta dello

spogliatoio se la vedo semiaperta o dire alle ragazze di farlo. Anche il decalogo che ci ha dato la società è utile: sono norme di buon senso della vita quotidiana che aiutano a lavorare in un ambiente più sicuro». Quando gli chiedo se, nella vicinanza dei corpi, non si rischia l'equivoco, lui risponde di no. «Alle zone grigie non devi arrivare. Per me è semplice perché io in loro vedo solo le atlete. Quando le giocatrici segnano e mi vengono ad abbracciare, sono abbracci di gioia. E questo nessuno deve togliercelo». Non lo dice a caso. In ballo, tra le ipotesi che il mondo dello sport fa, c'è anche quella di vietare i contatti fisici, almeno con i minori. È la scelta che ha fatto nella pallavolo Alessandra Marzari, presidente del consorzio Vero Volley a cui fanno capo cinque società (tra cui anche la nuova squadra di Paola Egonu, la Pro Victoria Monza). «Io sono stata talebana: ho vietato nelle mie squadre giovanili qualsiasi contatto fisico. Non si danno il cinque, non si abbracciano. Le cose che si possono fare per schivare gli abusi e le zone grigie, però, sono tante: dal doppio allenatore alla formazione per tecnici e giocatori. Nelle squadre di serie A, darsi la mano al cambio è permesso. Ma i limiti sono chiari. Gli staff sono numerosi e la tutela viene dal controllo. Se un abbraccio tra un allenatore e una giocatrice dura più del dovuto e nasconde altro, lo vedi».

Caterina Bosetti, schiacciatrice dell'Igor Volley Novara, dice che il contatto fisico nello sport ha un valore. «L'abbraccio di una persona che conosce il sacrificio che fai è importante, e io sono cresciuta in gruppi sani dove era la normalità. Per un bambino avere un cinque dall'allenatore è motivo di orgoglio. Trovo più utile la presenza di supervisor che intercettino atteggiamenti inappropriati. Anche perché, a volte, le molestie o gli abusi passano attraverso le parole: si può far male anche a distanza». ■



Sopra. Striscioni di solidarietà con Jenni Hermoso allo stadio di Dortmund durante una partita della Bundesliga, il campionato di serie A tedesco. Nell'altra pagina. Il bacio in diretta tv di Luis Rubiales alla calciatrice, dopo la vittoria ai Mondiali.